

Meditazione cristiana sul lavoro *

di FRANCESCO MATTESINI

Il lavoro « ha sofferto », e fa soffrire. E' una di quelle realtà che, avvicinate, inquietano, bruciano, edificano e distruggono. Nasce con l'uomo e dell'uomo porta con sé la dignità e le ferite, il peccato e la grazia. La sua storia si perde lontana, biblicamente, in un giardino di delizie che poi si è fatto terra arida e ribelle, ricerca di vita affaticata e rischiosa e pur sempre e, soprattutto, collaborazione libera e personale ad un piano di creazione e di redenzione divine. E' *sforzo* ed è *gaudio*. Il suo viaggio continua lungo il cammino della civiltà, tra le scoperte folgoranti dei grandi e l'invisibile faticoso apporto degli umili¹.

Il lavoro ha i suoi eroi e le sue vittime. Esalta e uccide. E' una dignità ed è una legge severa e, sempre, come tutte le cose che nascono tra le mani dell'uomo, è una creatura fragile « che ha bisogno di protezione, di assistenza, di aiuto » (cfr. *Allocuzione* di Paolo VI nel giorno della beatificazione di Nunzio Sulprizio, « Osservatore Romano », 2-3 dicembre 1963) di orientamento. E' gigante ed è bambino. Ha la voce rumoreggiante della massa che protesta e il sospiro silenzioso del singolo che cerca. La misura del suo valore sta nel trattarlo con giustizia e con carità, togliendogli qualsiasi « bardatura » di assoluto, anche se rimane quella che l'ha rivestito di penitenza e di ascesi senza, per altro, negargli il suo carattere umano, personale di un costruttivo inserimento, da parte dell'uomo *artefice*, nel piano della creazione decaduta e redenta.

Ma la « bardatura » dell'assoluto bisogna togliergliela. Non è né può essere fine a se stesso « tanto alto e libero diventa quando lo sono, oltre il valore economico, i valori che lo finalizzano » (cfr. *Discorso* di Paolo VI a Nazaret, « Oss. Romano » 7-8 gennaio 1964). E' nato e si è perduto in un paradiso, è rinato e si è salvato in una povera casa, la casa di Nazaret, la prima officina dell'era nuova, il primo esempio di redenzione dell'uomo *faber*.

* Queste riflessioni si inseriscono in una serie di articoli che la Rivista intende dedicare al significato cristiano del lavoro: per questo cfr.: G. LICATA, *Svalutazione del concetto di lavoro*, in « Vita e Pensiero », gennaio 1964 (n.d.r.).

¹ Per un approfondimento del contenuto cristiano del lavoro, oltre la bibliografia citata dal Licata, si veda: *Dalla « Rerum Novarum » alla « Mater et Magistra »*. I documenti fondamentali della dottrina sociale della Chiesa, a cura di C. Crespi e di G. Cardone, Milano 1962; R. VOTLAUME, *Come loro*, Roma 1955; J. DANIELOU, *Saggio sul mistero della storia*, Brescia, 1957; E. BALDUCCI, *Cristianesimo e cristianità*, Brescia 1963.

La lezione di Nazaret non è facile ad apprendere e a comprendere. Essa ci apre a due ordini di cose, quelle del tempo e quelle oltre il tempo.

Il lavoro deve congiungerle in una « superiore unità » (*Discorso di Paolo VI ai laureati cattolici, « Osservatore Romano », 4 gennaio 1964*) perché la città temporale non sia costruita in antagonismo con quella ecclesiale.

In questo difficile e doveroso tentativo di congiunzione, quasi ponte lanciato tra due mondi perché si conoscano e si integrino, recitano insieme la loro parte: la maschera della fatica, l'esigenza del diritto, l'impegno del dovere, e, al di là dello stesso profitto personale necessario per vivere, della stessa produzione (necessaria alla vita della società) si fa avanti una prospettiva più ampia, un attore nuovo, che è anche regista (cfr. *Dalla « Rerum Novarum » alla « Mater et Magistra »,* edizione cit., pp. 56-57; 117-118; 190-191; 230-232).

E così in virtù del gesto salvifico con cui Nostro Signore (è Lui l'attore nuovo, il regista) l'ha praticato e redento, il lavoro viene a partecipare ad una sacralità sua propria, ad una religiosità che gli dà il valore inestimabile di un dono creativo, di una grazia, la *grazia di lavorare*, come c'è la grazia di vivere e di un vivere umano, il *bene di vivere*, un benessere che sia dell'anima e del corpo, della comunità e del singolo.

Il lavoro, dunque, viene da Dio umanato e passa, cresce e si matura nelle mani dell'uomo, si presenta come una sua opera, come sua conquista faticosa e gloriosa, come una sua economia, una sua civiltà.

Dono di Dio e opera dell'uomo e tale rimane anche se fa soffrire. E' legge severa che *ordina* ogni giorno entro uno schema fisso, un bisogno urgente, una vita pulsante. Esige una capacità « obbedienziale ». Il lavoro comanda, impone, esaurisce buona parte della vita che ad esso si assoggetta, consuma, come il tempo, come la sofferenza, come l'amore. E' un peso e una gioia che nasce ogni giorno (« ci affanniamo a lavorare con le nostre mani », *1 Cor. IV, 12*) e si inoltra nella notte come le presenze più sacre e misteriose, ignare di soluzioni di riposo qualunque sia il risultato: « Abbiamo lavorato tutta la notte e non abbiamo preso niente » (*Lc. V, 5*).

Il lavoro *ci serve* nello stesso momento in cui, compiendolo, serviamo gli altri. E' un servizio sociale oltre che il mezzo, convenientemente retribuito, necessario per sussistere. E' un rapporto per cui l'uomo vive e fa vivere: « Ricordate fratelli la nostra fatica e il nostro affanno! Anzi fu lavorando notte e giorno, per non essere a carico di nessuno, che vi abbiamo predicato il Vangelo di Dio » (*1 Ts., II, 9*). Il lavoro è *vita* e per questo deve farsi sempre più *libero*, sempre più *umano*, va sottratto dalla dialettica della classe, dal culto dei seguaci del capitale per dargli un conte-

nuto religioso. « E' la religione che dà il respiro, cioè l'interiorità, la purificazione, la nobiltà alla fatica fisica, alla attività professionale. E' la religione che umanizza la tecnica, l'economia, la società » (*Allocuzione cit.*, « Osservatore Romano », 2-3 dicembre 1963).

E se il lavoro è *libero* è anche fonte di libertà; *fa gli uomini liberi*. E se è *umano*, non crea inerti esecutori, né inquieti e snervanti collaboratori. Se è *umano* rispetta l'uomo, lo serve, ne accresce l'umanità. E' un dono che deve servire ad elevarci. E' *promozione*, è *dignità*, è *equilibrio*. L'uomo lavorando ritrova se stesso, prende coscienza dei suoi limiti, scopre il contenuto meraviglioso delle sue doti, il rendimento del suo fisico, il lampeggiare dell'intelligenza, la fortuna della salute. L'uomo che lavora vive l'ora della sua storia e della civiltà a cui appartiene, non è un sopravvissuto, ma un vivente, è al passo coi tempi, crea l'avvenire. Si può ripetere, anche per questo settore, ciò che è già stato profondamente detto per altri: *l'uomo è l'avvenire dell'uomo*. Nel lavoro si fanno le esperienze più imprevedute, gli scambi più fortunati. Fioriscono l'amicizia, il consolante rapporto fra maestro e discepolo; si afferma il dominio sull'intelligibile e sulla natura; nasce un modo di amare che annulla la lotta, il conflitto. Si testimonia la fedeltà ad un'idea, ad una istituzione, ad una dottrina. Si prova la fede. Si prende contatto con i valori del mondo, con la valida dimensione di una *testimonianza profana* che va consacrata inserendola nella vita cattolica, non senza tormento ed inquietudine (cfr. *Discorso* di Paolo VI ai laureati cattolici, *cit.*) connaturali, del resto, ad ogni tentativo doveroso e faticoso di essere *pellegrini*, ma non *stranieri*, *solidali*, ma non *complici* con il mondo del lavoro tutte le volte che cade nel mito, dimenticando il fine e il valore dell'uomo.

SAPIENZA CRISTIANA

Pagine scelte di sant'Agostino

a cura di GIUSEPPE LAZZATI

Il volume vuol essere una guida, attraverso le pagine luminose e calde di sant'Agostino, alla conquista di quella unità interiore in cui si risolve per ogni uomo il problema del vivere.

In-16, pp. 110, lire 750

Richieste alla SOC. EDITRICE «VITA E PENSIERO» - Largo A. Gemelli 1 - Milano - c.c.p. 3/1077